



PROFUMO DI FRATERNITÀ **Ritiro spirituale, Sarmeola, 08.03.2018**

La conversione alla fraternità *Gianni De Rossi OFMCap*

Ho scelto il brano di Giovanni 17 perché, secondo me, ci porta al cuore del tema che abbiamo scelto per la nostra riflessione: la *fraternità*. L'evangelista Giovanni riunisce alcuni verbi e termini che hanno un'altissima carica evocativa per il credente: *conoscere, unità, vita, verità...* Sono termini che non esistono uno accanto all'altro, ma vivono in una relazione di reciprocità per cui l'uno illumina l'altro.

Prendiamo, per esempio, il verbo *conoscere*. *Solov'ëv* distingueva tra una conoscenza facile, che è quella astratta, e una conoscenza complessa, che è relazionale e passa per la vita. Solo questa seconda conoscenza può farci pervenire alla *verità*. La verità è sempre il frutto di relazioni animate dalla comunione. Il Signore Gesù Cristo è la verità; la verità è comunione. Non c'è accesso alla verità se non vivendo nella comunione e pensando con una intelligenza d'amore, che è l'unica forza che coinvolge tutta la persona, proprio perché passa per le relazioni vissute. Il pensiero vero, che lavora nell'ordine dello Spirito, non esiste come idea astratta, ma come forza che trasfigura la persona, perché è una forza integrante in quanto partecipa dell'amore. Un pensiero che non illumina e non trasfigura la stessa biografia dell'autore non è affidabile.

Come intendo procedere? Non ho la pretesa di dire qualche cosa di nuovo o di diverso rispetto a quanto l'intervento di don Giulio mette magistralmente in risalto nel sussidio degli Orientamenti Pastorali¹, quanto comprendere la realtà e la dimensione della fraternità attraverso alcuni risvolti di esperienza.

Ma quale esperienza? Innanzitutto la nostra, quella che ognuno di noi si trova quotidianamente a vivere. Ogni giorno tutti noi viviamo legami e relazioni umane e cristiane che qualificiamo come fraterne. E poi il vissuto e l'insegnamento di Francesco d'Assisi che su questo tema, la fraternità, è unanimemente riconosciuto maestro autorevole. Può apparire una scelta di parte, ma non lo è. È mia convinzione che Francesco non sia dei francescani, ma della Chiesa. E non genericamente della Chiesa in quanto credente, ma consegnato da Dio alla Chiesa al di là di ogni schieramento o spiritualità specifica. Francesco non è uomo di parte, uomo dell'accento, persona schierata e selettiva ma l'uomo del *tutto*. Non il *tutto* indifferenziato ma il tutto contemplato in una realtà straripante di dettagli, una realtà abitata da differenze, contrapposizioni e tensioni – perché la realtà tutta è vita e immagine della vita – ma connessa in una relazione di comunione orientata a un'unità che nasce dall'accoglienza e dalla capacità di accogliere e armonizzare ciò che è altro. Una realtà che è possibile cogliere non attraverso la prepotenza di una conoscenza arrogante, soggiogata dal punto di vista individuale, ma in un cammino di rispetto e servizio che parte dal basso e si mantiene basso.

¹ Uno spaccato della realtà della fraternità colta nella sua dimensione antropologica e biblica lo trovate nell'acuto e stimolante studio di don GIULIO OSTO, *Fratelli e sorelle in Cristo per il mondo. La fraternità tra promessa e profezia, processo e paradosso*, in *Esercizi di fraternità. Orientamenti pastorali 2017-2018*, Diocesi di Padova 2017, 96-107.

È significativo che il passo del Vangelo di Giovanni ascoltato all'inizio sia quasi per intero riportato da Francesco d'Assisi nei suoi *Scritti*: «Teniamo dunque ferme – dice Francesco – *le parole, la vita e l'insegnamento e il santo Vangelo* di colui che si è degnato di pregare per noi il Padre suo e manifestarci il nome di lui, dicendo» (cf *Rnb* XXII, 41-55: *FF* 62). Nella percezione di Francesco, in questo passo evangelico, è racchiuso e condensato il cuore della vita e dell'insegnamento di Gesù. La passione di Gesù si esprime in una preghiera impregnata dalla passione della comunione.

Entriamo dunque nella realtà della fraternità evangelica percorrendo la strada di Francesco. È una strada che egli stesso condivide con noi attraverso lo scritto autobiografico del *Testamento*². Nella parte iniziale di questo suo scritto, Francesco racconta le tappe che hanno contrassegnato la sua conversione al Vangelo. Possiamo fin da subito anticipare che per Francesco, la conversione al Vangelo corrisponderà anche alla sua conversione alla fraternità.

Prima tappa: Il dono della penitenza e della misericordia

v. 1: «Il Signore *dette a me, frate Francesco, d'incominciare*³ *a fare penitenza così*». Francesco racchiude ed esprime l'esperienza della propria conversione al Vangelo e la sequela di Gesù nel termine *penitenza*⁴. La vita fraterna, come vedremo ne costituisce la tappa⁵ conclusiva.

Egli percepisce in modo inequivocabile che all'inizio della sua conversione c'è Dio. Ciò che egli si trova a vivere gli viene dato da Dio: «Il Signore *dette a me...*».

In questo incipit, Francesco ci dona di assistere all'entrata di un nuovo soggetto nel proprio orizzonte esistenziale. È interessante che uno che era abituato a scegliere e decidere in modo autonomo, un giovane che quello che voleva se lo prendeva, ora dipenda totalmente da Dio.

Il primo effetto della conversione è questo radicale cambio di prospettiva. L'entrata nella dimensione del Vangelo non si compie assumendo e declinando a modo nostro i valori, gli insegnamenti e le esigenze di Gesù, ma disponendoci ad accogliere prima di tutto il primato della persona del Signore in noi. Senza questa conversione iniziale non arriveremo, come vedremo, ad accogliere e fare nostra la logica della fraternità evangelica. Sarà una logica troppo *amara*, assurda e impraticabile. Com'è il *così* della penitenza vissuta da Francesco? In quali modalità si concretizza?

vv. 1b-2: «quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia».

² Francesco, ormai al termine della propria esistenza terrena, fa memoria e opera una rilettura della propria storia, raccontando le tappe significative che segnarono il suo incontro con Dio. Si tratta di una rilettura teologale, operata da un uomo di fede che è incapace di percepirsi separato da Dio. Il suo racconto non si svolge solamente secondo una successione cronologica, ma coglie nel dipanarsi degli eventi che lo hanno visto protagonista, una particolare modalità educativa utilizzata da Dio che egli percepisce come emblematica.

³ È un verbo bellissimo. Rinvia all'origine, alla creazione a qualche cosa di nuovo... Incominciare finalmente ciò che si è sempre rinviato... La conversione non è un cambio di programmi o di via ma un nuovo inizio, qualcosa di qualitativamente nuovo... La sequela di Gesù e l'accoglienza del Vangelo non è una scelta fra le altre... è un cambiamento di galassia, una scelta che ingloba tutto e tutto riplasma... Il desiderio di ricominciare accompagna tutta l'esperienza di Francesco il quale, al termine della sua esistenza diceva ai frati: «Incominciamo, fratelli, a servire il Signore Dio nostro, perché finora poco abbiamo progredito» (*LM* 14,1: *FF* 1237). Francesco è l'uomo del "mai abbastanza".

⁴ La *penitenza* nel testo di Francesco è legata al suo significato originario biblico, cioè conversione del cuore e della mente. Dio dona al giovane di iniziare a cambiare il suo modo di vedere se stesso, gli altri e Dio: la vita non è conquista né autoaffermazione (neanche di tipo religioso), ma è gratuità del dono di sé che non cerca nulla per la propria persona e si prende cura con verità e generosità di coloro che Dio pone davanti. Il *fare penitenza*, dunque, non è la negazione dell'umanità per far emergere la centralità di Dio, ma la via della propria realizzazione mediante il paradosso dell'espropriazione di sé, del dono misericordioso ai poveri, diventando egli stesso un diseredato. Abbandonando la vita, Francesco scopre il segreto della vita. In qualche modo, egli sperimenta sulla sua persona e diventa testimone della verità paradossale proclamata dal Vangelo: si perde la vita cercandola, la si trova perdendola.

⁵ Non una qualsiasi e nemmeno un passaggio, ma quasi il punto di arrivo e di ripartenza.

Il primo passaggio della conversione è la *misericordia*⁶. Non si tratta per Francesco di una parola astratta, e nemmeno di un sentimento intimistico. La misericordia inizia a partire dalla dimensione della corporeità, da relazioni di toccare, abbracciare, vedere... che coinvolgono tutta la persona a partire dalla componente umana-corporea.

La *misericordia* è la realtà che introduce Francesco nella dimensione nuova della fratellanza. Francesco, servendo i fratelli lebbrosi, riceve da loro il dono di una nuova comprensione delle relazioni⁷: li scopre fratelli e impara a comprendere se stesso nella realtà nuova di fratello. Esce dalla logica dell'ammirazione, della competitività e del ricevere in contraccambio e sperimenta la dimensione della gratuità... Prima di questo momento Francesco viveva in una *prospettiva asimmetrica* le proprie relazioni: lui sopra, gli altri sotto. Lui padrone, gli altri servi (suoi); lui il migliore gli altri suoi ammiratori; l'orientamento stesso dei suoi desideri era nella direzione di una ulteriore elevazione. Da questo momento egli non si identifica più unicamente nel suo nome di Battesimo ma il suo nome unito all'appellativo *fratello*. Fra i lebbrosi nasce *frate* Francesco. Questo sarà il nome nuovo con il quale amerà essere chiamato e riconosciuto.

«*Ero nei peccati*» dice Francesco. Il peccato, per lui, è vivere come viveva prima di questo momento: orientato e proteso prevalentemente a se stesso e usando gli altri per sé. Questo è per lui «essere nei peccati». Una visione di vita autocentrata e autoreferenziale; l'individualismo lo chiameremo oggi in questa nostra realtà dove aumentano sempre di più i *single*. La conversione comincia pertanto con il passaggio da un modo di vivere-esistere a un altro. Per *usare misericordia* Francesco deve essere condotto lì dove egli si rifiutava di andare. Ecco perché Francesco non ha problemi a dire che lì, in quell'avvenimento specifico, c'è l'azione di Dio. Se fosse dipeso da lui, mai egli avrebbe neppure immaginato di dover compiere questo passo. Ma pur essendo Dio il soggetto dominante, Francesco è co-protagonista: la scelta di non fuggire e di rimanere è di Francesco. Egli ci dona di intuire l'azione simultanea della sua lotta interiore, della sua fatica... e al contempo l'inarrestabile iniziativa divina. È bellissimo il verbo *condurre*. Non indica forzatura, imposizione, obbligo. Francesco pur percependo una componente di ineluttabilità a compiere un passo che assolutamente non gli corrisponde, non viene sopraffatto dal Signore, ma da Lui insistentemente sollecitato. L'azione educativa di Dio che non è orientata al compito, allo scopo, ma alla persona. Dio agisce in modo adeguato alla persona di Francesco⁸. Francesco viene condotto da un Dio che lo accompagna via via a comprendere non solo qual è la strada ma anche a collocarla nel proprio universo interiore. Rinunciando alla fuga Francesco arriva ad *accorgersi* degli altri, a guardarli negli occhi.

Come Francesco *incontra* i fratelli lebbrosi? Diventando *servo* e diventando *madre*. Ecco gli atteggiamenti concreti dell'*usare misericordia*. Si tratta di una consapevolezza che crescerà in tutta l'esperienza credente di Francesco. Egli dovrà lottare con se stesso, con il proprio temperamento per affermare il primato del servizio. Egli sceglie per sé il potere del servizio esercitato nella minorità.

⁶ Nelle parole di Francesco possiamo cogliere un legame strettissimo fra due espressioni chiave assolutamente centrali: «*fare penitenza*» e «*fare misericordia*». C'è una corrispondenza talmente stretta fra le due espressioni per cui «*fare penitenza*» equivale a «*fare misericordia*». Ma che cosa vuol dire «*fare penitenza*»? La *penitenza* non è per Francesco qualcosa di gravoso a cui si deve sottoporre per essere degno di arrivare a Dio; non è fare degli atti di rinuncia; è piuttosto un regalo, un dono di *conversione*. Ecco: la penitenza corrisponde alla possibilità di convertirsi al Signore, al Vangelo. Non si tratta di un singolo momento, di un atto, ma di un cammino di cambiamento e crescita sulle orme di Gesù. Ecco quindi che potremmo così parafrasare le parole di Francesco: «Iniziai a fare penitenza perché iniziai a fare misericordia con i lebbrosi... a vivere e a esistere misericordiosamente con loro». È come dire: «All'inizio il Signore dette a me frate Francesco la conversione alla misericordia, di convertirmi alla misericordia». Questa correlazione non è poi così strana se pensiamo che di fatto la misericordia costituisce il centro del Vangelo, la sintesi di tutta l'esistenza e l'insegnamento del Signore Gesù Cristo.

⁷ Francesco non era certo un giovane solitario, emarginato e privo di relazioni. Viveva anzi al centro di un intreccio estremamente vivace di relazioni. Egli vive di relazioni, ne ha bisogno. Fin dall'inizio ci viene presentato a capo di una compagnia di amici che ama fare festa, divertirsi, sognare insieme... Vive inoltre un'epoca in cui le relazioni sono stratificate: servi, borghesi e nobili.

⁸ Dal mio modo di vedere è un aspetto questo attraverso il quale rileggere la caratteristica della fedeltà di Dio.

È indubbiamente un itinerario che bene si addice anche a noi. È evidente come il nostro modo di esercitare il servizio sia piuttosto animato da altri sentimenti e motivazioni. Noi veniamo educati a comandare, a prendere decisioni per tutti, a condurre gli altri: organizzare, programmare, prendere iniziative... avvertiamo su di noi una responsabilità che anziché condividere, spesso esercitiamo come potere... Una controprova è quanta fatica facciamo a condividere il ministero. Preferiamo spaccarci la schiena da soli piuttosto che faticare nelle strade imprevedibili della comunione e della condivisione... Abbiamo a cuore i nostri obiettivi, il nostro modo di risolvere i problemi, le nostre soluzioni pastorali migliori di altre... Anche l'azione pastorale può essere percepita come una gara o utilizzata per l'affermazione di sé.

Francesco conclude questo primo passaggio della sua conversione con un'annotazione degna di rilievo: «E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo...». Il pronome *loro* da cui si allontana Francesco si riferisce ai *peccati*, ossia al modo di vivere pieno delle preoccupazioni del mondo. Questo passo di conversione lo porta a sperimentare un sovvertimento di preferenze e sensibilità. Con sua grande meraviglia egli scopre di essere stato cambiato in profondità. Ci accorgiamo che la prima tappa della conversione di Francesco è una *conversione all'uomo*. All'uomo autentico che è in lui, agli uomini che sono i lebbrosi. È una conversione a relazioni qualificate come fraterne. Una conversione all'uomo fragile, corrotto, peccatore.

Apro una parentesi. Il percorso a tappe descritto da Francesco non espone solo una successione di avvenimenti ed esperienze in qualche modo collegate. A me pare che ogni nuova tappa-esperienza includa in sé il nucleo profondo di quella che l'ha preceduta. Comprendiamo meglio questa affermazione soffermandoci sulla tappa successiva.

Seconda tappa: Il dono della fede nelle chiese e nei sacerdoti

«E il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: *Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo*».

La seconda tappa della conversione di Francesco passa attraverso l'incontro con il Crocifisso nella chiesa di San Damiano. La verità del volto di Cristo è accessibile solamente dopo l'attivarsi nella nostra umanità della componente della misericordia. La conversione a Dio è un passaggio successivo al nostro volgerci all'uomo. Davanti al Crocifisso Francesco contempla il fondamento, l'origine, il compimento di ogni misericordia. Un mio confratello, nel commentare questo avvenimento, afferma che Francesco non ricevette una parola *dalla* Croce, ma la parola *della* Croce. È questa che fonda e motiva il passaggio precedente, il volgersi di Francesco ai lebbrosi e l'usare loro misericordia.

Anche qui ritroviamo una concretissima *componente carnale*. La Croce non è solo l'orizzonte o la motivazione logica della fede, del credere di Francesco. La persona e la passione del Signore Gesù Crocifisso si pianta al centro della persona di Francesco, nel suo cuore suscitandone sentimenti e atteggiamenti conformi. Francesco vede che l'amore della Croce è entrato nella realtà vitale della sua esistenza, e lo raggiunge nel *lazzaretto* della sua persona. Gesù lo ha redento. Francesco è parte dello sconcertante e incontenibile disegno di redenzione di Dio.

Quando i biografi parlano della compassione e misericordia *di Gesù*, in quel genitivo *di Gesù* agisce una componente soggettiva e una oggettiva. Gesù che ama Francesco di una misericordia infinita si imprime nell'intimo di Francesco che coglie il *come* della misericordia divina (*componente soggettiva*) ed è questa misericordia e compassione che suscita, anima e diventa il modo di vivere le relazioni e di amare propri di Francesco (*componente oggettiva*). La compassione di Gesù e la misericordia di Gesù diventano la compassione e la misericordia di Francesco.

Una seconda considerazione è il fatto che Francesco *incontra Gesù Crocifisso nella realtà della chiesa* di San Damiano. Non è la Chiesa che *autorevolizza* la Croce, ma Gesù Crocifisso che

autorevolizza la chiesa agli occhi di Francesco. È da qui che trae origine la sua «*fede nelle chiese*». La missione che gli verrà affidata corrisponde, in una dimensione più ampia, alla stessa vissuta con i fratelli lebbrosi. Francesco dovrà usare misericordia a una chiesa che ha l'apparenza del lebbroso.

È interessante come anche in questo secondo passaggio la misericordia e la fede siano atteggiamenti estremamente concreti: la materialità della costruzione della chiesa di san Damiano e l'umanità dei fratelli sacerdoti.

Difatti, continua Francesco nel suo *Testamento*: «Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine...». La presenza reale e sacramentale di Cristo viene percepita da Francesco non solo nello spazio fisico delle Chiese ma anche nello spazio personale dei fratelli e delle sorelle che incontra. Ogni persona è chiamata, nella conversione, a divenire chiesa, dimora di Dio alla pari di Maria «Vergine fatta chiesa». Non so se sia troppo azzardato immaginare Francesco ripetere davanti a ogni persona che incontra la preghiera nella Chiesa.

È talmente forte questa presenza di Cristo nei fratelli che Francesco, a proposito dei sacerdoti (ma la stessa logica si estende a ogni persona), afferma: «non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri». Francesco accoglie i sacerdoti allo stesso modo in cui accoglie la Chiesa; ai suoi occhi essi sono autorevolizzati dallo stesso Signore Gesù. E non c'è peccato che riesca a cancellare il volto di Cristo impresso in ogni creatura.

Terza tappa: Il dono dei fratelli

E arriviamo alla terza tappa: «E dopo che il Signore *mi dette dei fratelli*, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma *lo stesso Altissimo* mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo».

Nell'appellativo *fratelli* utilizzato qui da Francesco possiamo vedere raccolti i fratelli lebbrosi, i fratelli sacerdoti e infine in modo del tutto particolare i primi frati che si unirono a lui per vivere la nuova forma di vita evangelica. Il dono dei fratelli e delle relazioni fraterne è da Francesco indissolubilmente legato all'iniziativa divina. E non solo perché è Dio che fa arrivare a lui i primi compagni, ma soprattutto perché è Dio a suggerirgli quale forma e direzione dare alla fraternità: «la forma del santo Vangelo»⁹.

Il dono dei frati è uno degli ultimi a essere nominato; viene dopo il dono della conversione, il dono dell'incontro con i lebbrosi, il dono della fede nelle chiese (cf San Damiano) e il dono della fede nei sacerdoti. Perché? C'è una logica nella successione dei doni così come Francesco li descrive nel *Testamento*?

Dopo che Francesco ha risposto al Signore attraverso la cura dei lebbrosi, la devozione e il rispetto alle chiese e ai sacerdoti, ora è chiamato a rispondere al Signore prendendosi cura (= diventare responsabile) dei frati che il Signore gli dà. Equivale a dire che l'incontro-relazione con Dio passa ora obbligatoriamente, per Francesco, attraverso la fraternità e le relazioni fraterne. Prima dei fatti che contrassegnano l'inizio del suo cammino di conversione, Francesco non era pronto a ricevere dei fratelli. Egli non sarebbe stato capace di un autentico ed evangelico atteggiamento di accoglienza nei loro confronti. Egli *avrebbe scelto* – e non *accolto* – delle persone di suo gradimento, basandosi sulla propria sensibilità e i propri personali criteri di simpatia e antipatia; avrebbe forse chiamato coloro che gli sarebbero serviti o che avrebbero supportato il proprio bisogno di conferma e di sicurezza; coloro che gli avrebbero garantito di mantenere intatta la propria immagine... Ora può accogliere il fratello come sorpresa... chiunque sia... allo stesso

⁹ Non è possibile comprendere, interpretare e vivere le relazioni fraterne nello sfondo di un orizzonte esclusivamente umano. Intendiamoci: l'umanità è più che indispensabile nel vissuto di fede, ma è in se stessa incompleta.

modo e con la medesima sorpresa con cui, nelle relazioni con i fratelli lebbrosi, riscopri se stesso nell'identità di *fratello*.

Francesco scopre che non è chiamato a rispondere a una chiamata e vivere una forma di vita *al singolare*, ma *al plurale*. Francesco, per quanto sia una persona dalla statura eccezionalmente carismatica, è troppo poco e troppo povero per riuscire da solo a rispondere al tutto della chiamata divina. Ecco che la sua risposta si amplifica e si perpetua nei fratelli e nella fraternità. Il carisma di Francesco vive e attraversa i tempi nella realtà della fraternità da lui iniziata.

Mi chiedo quanto sia legittimo che nelle più svariate sfide dell'ambito pastorale noi invochiamo la presenza provvidenziale di persone carismatiche, ossia dotate di doni appariscenti capaci di catalizzare e attirare e motivare le più varie categorie di persone... Il Vangelo non pare scelga la via del carisma individuale, della persona carismatica quanto la via del carisma della comunione nelle relazioni fraterne? Non dice forse Gesù che gli altri crederanno vedendo come ci ameremo? È il carisma di una comunità che vive il dono e la sfida di autentiche relazioni fraterne che porterà il mondo a credere¹⁰. Possiamo così cogliere la fraternità come il primo sacramento di Dio, quel sacramento che inverte tutti gli altri sacramenti tradizionali. Quante divisioni, per contro, si sono consumate in nome di carismi personali?

Francesco, a ben vedere, nel proprio racconto rompe con l'ordine cronologico. La rivelazione di vivere annunciando il Vangelo l'aveva già avuta¹¹. È vero, ma ora si accorge che la rivelazione non era completa. Solo nel contesto delle relazioni fraterne è possibile vivere appieno il Vangelo di Gesù. Ecco, fra l'altro, che Francesco sceglie di assomigliare la propria fraternità al gruppo di discepoli che accompagnano e seguono Gesù anziché al modello gerosolimitano che caratterizzava la comunità monastica.

L'ultima rivelazione che Francesco riceve è il saluto di pace: «Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: "Il Signore ti dia la pace!"». La comprensione del Vangelo passa necessariamente attraverso la mediazione della fraternità così come pure il saluto di pace altro non è che la creazione di relazioni nuove, evangeliche, vissute prima all'interno della fraternità ed estese poi a ogni creatura.

La fraternità non è una scelta strategica di vita e neppure una modalità operativa dovuta a un piano pastorale. La fraternità è lo spazio vitale nel quale vivere le relazioni e progettare in modo evangelico l'annuncio e la pastorale. La fraternità non è neppure solo uno spazio progettuale e operativo evangelico quanto piuttosto il luogo nel quale il Signore ci dona di crescere come cristiani e discepoli.

La fraternità: dono, dono-compito e dono-prova

Proviamo ora a ricavare alcune conseguenze pratiche del vivere in fraternità. Francesco, nell'atto di prendersi cura e di servire i fratelli lebbrosi di fatto rinuncia alla relazione ideale con le persone, rinuncia all'idea della persona ideale, rinuncia alla prospettiva del proprio io ideale per convertirsi alla persona reale, alla verità della persona. Francesco, pur anelando alla perfezione, si trova a rinunciare alla *fraternità perfetta*. Anzi, il termine *fraternità* ricorre poche volte nei suoi *Scritti*; egli preferisce parlare di *fratelli*.

La fraternità è da lui identificata con il volto dei frati concreti, le loro attitudini, i loro caratteri, le loro storie di vita e fragilità. Celebre è questa testimonianza:

¹⁰ Gesù paragona i suoi discepoli al sale e alla luce (Mt 5,13-16). È interessante e allo stesso tempo provocante che Gesù non lasci la testimonianza cristiana all'iniziativa individuale, ma collochi il suo insegnamento sulla missione in una cornice comunitaria. Infatti, i verbi utilizzati da Gesù, nei brani di riferimento, sono al plurale perché il discorso è rivolto al gruppo dei discepoli – «*voi siete*» –, non al singolo. Essere sale, essere luce, stando a questo testo, deve applicarsi al gruppo, alla comunità e non semplicemente ai cristiani singolarmente presi.

¹¹ Nell'ascoltare durante la messa a Santa Maria della Porziuncola il brano evangelico dell'invio in missione dei dodici da parte di Gesù (cf *ICel 22: FF 356*).

«Francesco, immedesimato in certo modo nei suoi fratelli per l'ardente amore e il fervido zelo che aveva per la loro perfezione, spesso pensava tra sé quelle qualità e virtù di cui doveva essere ornato un autentico frate minore. E diceva che sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di Bernardo, che la ebbe perfetta insieme con l'amore della povertà; la semplicità e la purità di Leone, che rifiuse veramente di santissima purità, la cortesia di Angelo, che fu il primo cavaliere entrato nell'Ordine e fu adorno di ogni gentilezza e bontà, l'aspetto attraente e il buon senso di Masseo, con il suo parlare bello e devoto; la mente elevata nella contemplazione che ebbe Egidio fino alla più alta perfezione; la virtuosa incessante orazione di Rufino, che pregava anche dormendo e in qualunque occupazione aveva incessantemente lo spirito unito al Signore; la pazienza di Ginepro, che giunse a uno stato di pazienza perfetto con la rinuncia alla propria volontà e con l'ardente desiderio d'imitare Cristo seguendo la via della croce; la robustezza fisica e spirituale di Giovanni delle Lodi, che a quel tempo sorpassò per vigoria tutti gli uomini; la carità di Ruggero, la cui vita e comportamento erano ardenti di amore, la santa inquietudine di Lucido, che, sempre all'erta, quasi non voleva dimorare in un luogo più di un mese, ma quando vi si stava affezionando, subito se ne allontanava, dicendo: *Non abbiamo dimora stabile quaggiù, ma in cielo*» (*Spec 85: FF 1782*)¹².

Il *frate minore* che Francesco intende descrivere è se stesso: egli rinuncia a una identità fondata sul proprio individualismo preferendo assumere una identità generata nell'ambito delle relazioni fraterne. La fraternità perfetta, inoltre, non è quella formata da fratelli che non sbagliano, ma da persone che non hanno timore di mettersi in gioco a partire dalle loro fragilità e inconsistenze. La fraternità perfetta non è composta da persone che imparano a volersi bene *nonostante* i propri peccati, ma impostano le loro relazioni proprio a partire dal proprio bisogno e dalla propria vulnerabilità.

La verità della fraternità

La fraternità, i fratelli sono un dono non solo perché ci vengono dati da Dio, non solo perché che ne prendiamo cura e diventiamo nei loro confronti responsabili; sono un dono perché prima di tutto ci fanno bene; sono lo specchio di noi stessi, in essi noi ci riflettiamo e andiamo a conoscere anche le parti a noi ignote. Nella fraternità, nelle relazioni fraterne il Signore ci dona di pervenire alla verità di noi stessi...

Francesco, nella sua esperienza di vita fraterna elabora una regola singolare che possiamo chiamare "*regola del contrasto*". «Nessuno – egli dice – può affermare di essere umile e accogliente finché dagli altri non viene ignorato, messo in basso e rifiutato... Se tu vivi questa condizione con la pace del cuore, allora e solo allora puoi dire di essere umile e accogliente...». I contrasti che inevitabilmente nelle relazioni fraterne ci troviamo ad affrontare ci chiedono di fare i conti con aspetti non risolti del nostro carattere: Come reagisco alle critiche? Perché agisco così? Perché mi adombro e mi adiro? Che cosa in quella persona suscita in me una reazione così accesa? Sono le situazioni di contrasto e di conflitto, le prove, che ci aiutano a scoprire gli strati più profondi della verità e consistenza della nostra persona, quella verità e consistenza che corrisponde alla perfezione dell'immagine di Gesù in ciascuno di noi¹³.

Uno dei temi che Francesco affronta più spesso nell'ambito delle relazioni fraterne è l'irritamento...

«E si guardino tutti i frati, sia i ministri e servi sia gli altri, dal turbarsi e dall'adirarsi per il peccato o il cattivo esempio di un altro, perché il diavolo per la trasgressione di uno solo vuole corrompere molti, ma spiritualmente, come meglio possono, aiutino colui che ha peccato, perché non i sani hanno

¹² Don Giulio Osto, così scrive negli *Orientamenti Pastoralis*: «La fraternità ci invita e provoca a pensare sempre al plurale e al concreto. La fraternità significa riconoscere che nella realtà esistono solamente *nomi propri*, e i nomi comuni sono utili solo per pensare. Esistono i cristiani? No! Esistono solamente: Federico, Giulia, Amir, Luisa, Paolo... che si riconoscono fratelli e sorelle in Cristo. La realtà è più importante dell'idea, e quindi fraternità è sempre la scelta di partire dal volto e dalla storia concreta delle persone. Insomma, la fraternità è certamente un'idea, ma sono più importanti i volti e i nomi con i quali ci troviamo a vivere, altrimenti possiamo cadere nella vuota retorica».

¹³ Nel celebre brano della perfetta letizia, Francesco racconta a frate Leone le illusioni, le tentazioni in cui egli stesso è caduto...

bisogno del medico, ma i malati. Similmente, tutti i frati non abbiano in questo alcun potere o dominio, soprattutto fra di loro. Dice infatti il Signore nel Vangelo: "I principi delle nazioni le signoreggiano, e quelli che sono maggiori esercitano il potere su di esse; non così sarà tra i frati; ma chiunque tra loro vorrà diventare maggiore, sia il loro ministro e servo; e chi tra di essi è maggiore, si faccia come il più giovane". E nessun frate faccia del male o dica del male a un altro; ma piuttosto, per la carità che viene dallo Spirito, di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente» (Rnb V,7-15: FF 17-20)

Francesco affronta questo tema non tanto perché vede i frati adirarsi e turbarsi, ma perché si accorge quanto spesso i frati con le loro parole, con il loro modo di comportarsi e di ragionare suscitino in lui questi sentimenti. Egli non può non riconoscere di essere figlio di Pietro di Bernardone e di avere ereditato dal padre questo tratto temperamentale. Quando cede all'ira e al turbamento Francesco ritorna indietro, ritorna alla logica di un tempo, la logica del mondo e del peccato. Vivere e rimanere in fraternità richiede la capacità di lottare: con se stessi prima di tutto e con tutto quanto la insidia e ha il potere di frantumarla e dividerla.

Ci sono stati situazioni in cui la fraternità ha messo in crisi Francesco. Momenti nei quali ebbe la tentazione di abbandonarla. La ribellione e il malcontento dei frati condusse Francesco a una profonda prostrazione. Ma il motivo vero di questa crisi non è tanto il rifiuto, quanto la consapevolezza in Francesco di avere sbagliato e di non essere riuscito a compiere ciò che il Signore gli chiedeva: si sentiva di avere fallito nella propria chiamata, nel compito affidatogli da Dio.

Gli giunse, nella preghiera, una voce: «Francesco, di chi sono i frati? Tuoi o miei?» ... La visione ridonò la pace e la serenità a Francesco, che riconobbe di essere ricaduto ancora una volta in potere del proprio IO.

Le relazioni fraterne dolenti ci chiedono di elaborare sempre nuove e più profonde e autentiche motivazioni per restare nella fraternità e nel nostro compito-servizio. Non si rimane *per forza*... o per dimostrare agli altri che si è più forti o che si ha ragione... Non neghiamo che la tentazione di fuggire dalle relazioni fraterne lebbrose è molto forte. Noi preferiamo circondarsi di persone che ci capiscano e condividano, che ci difendano e siano dalla nostra parte... Questa difficoltà mi accorgo, non deriva dalla lebbra degli altri, ma dalla nostra lebbra, dalla debolezza con cui gli altri ci chiedono di fare i conti e di affrontare... I drammi e le ferite degli altri riportano alla superficie i nostri drammi e le nostre ferite... Quelle che abbiamo accantonato perché non corrispondono all'immagine ideale che noi ci siamo fatti di noi stessi... Ecco perché piuttosto che affrontare la crisi e il malessere si preferisce allontanarsi... o allontanare.

La verità e la forza della misericordia

Per Francesco l'anima di ogni relazione fraterna è costituita dalla capacità di usare misericordia. È la misericordia che è capace di farci incontrare-scontrare in modo risolutivo e costruttivo con la verità della fraternità. E questo perché, lo ripeto ancora una volta, la verità ha a che fare con la fragilità, con le inconsistenze, con le ferite, con le miserie, con le durezze.

Francesco vive nei confronti della fraternità la stessa dinamica sperimentata nei confronti dei fratelli lebbrosi. Come davanti ai lebbrosi assiste al crollo della immagine ideale che egli si era fatto di sé e dell'umanità, così ora vede crollare l'ideale di fraternità e si trova a fare i conti con la realtà lebbrosa dei frati concreti e la propria realtà lebbrosa che ancora è in via di guarigione.

Francesco, nell'usare misericordia prima con i lebbrosi e poi molto più nelle relazioni fraterne, scopre la potenza e la grazia della *volontà di amare*. Francesco deve convertirsi dall'amore spontaneo, dal trasporto dell'amore, alla *volontà di amare*. Gesù non solo ha amato, ma ha voluto amare. In lui ha trionfato la volontà di amore sul bisogno tutto umano di proteggere la propria vita.

Ma che cos'è che rende grande, addirittura straordinario, questa volontà di amare? Il fatto che nessuno questo amore lo voglia ricevere, che sia stato giudicato oltraggioso e debole o frainteso, che tutto attorno a lui congiuri per toglierlo di mezzo e dimostrarne l'inutilità, che tutto sembri gridare che quell'amore non solo non è stato rifiutato e non ha raggiunto lo scopo, ma che

addirittura non abbia cambiato nulla, che tutto continui come prima, come sempre, che la disobbedienza originaria continui ripetersi e ad avere la meglio sull'obbedienza... Ciò che rende straordinario questo amore, l'amore di Gesù, l'amore di tutto Dio – Padre e Figlio e Spirito Santo – è che nonostante tutto questo e altro ancora, anzi, in mezzo tutto questo e altro ancora, la volontà di Gesù sia rimasta salda (degnò di fede) e abbia continuato a far esistere e a mantenere in vita l'amore (compassionevole e misericordioso fino alla fine). Questa volontà di amare rimane salda e viene confermata e gridata dall'alto della Croce come parola definitiva e vittoriosa: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Francesco ribadisce con ferma convinzione che rimanere nelle relazioni fraterne dolenti corrisponde alla «vera e santa obbedienza *del* Signore nostro Gesù Cristo». Così, infatti, conclude lo scritto precedente. Anche in questo caso il genitivo che collega l'obbedienza a Gesù può essere colto nella forma soggettiva (Gesù che obbedisce è il modello di ogni obbedienza) od oggettiva (l'obbedienza del fratello che corrisponde a quella di Cristo). È inevitabile ricordare qui il passo evangelico in cui Gesù collega i legami di familiarità all'obbedienza della volontà del Padre: «Chi fa la volontà del Padre mio, costui è per me fratello, sorella e madre» (Mc 3,35).

Francesco riconosce in ogni fratello la presenza sacramentale di Cristo. Ma questa presenza arriva a raggiungere la sua piena efficacia nell'ambito delle relazioni fraterne animate dalla misericordia. La sfida oggi non è quella di essere o formare dei bravi cristiani singolarmente presi, ma di lavorare per l'edificazione della fraternità cristiana. A ben vedere, nessuno di noi, per quanto dotato dalla natura e dalla grazia, ha in sé tutte le capacità per corrispondere alle esigenze di una comunità cristiana. È vero però che ogni comunità può trarre fuori da sé e da ogni suo membro ciò che le serve per crescere.

Mi chiedo se la sfida oggi per i preti, sia quella di passare da organizzatori factotum a persone ministri e servi di comunione, professionisti di relazioni fraterne, perché tutto possa essere fatto.

La fraternità alla prova *Testimonianza di don Leopoldo Zanon*

Confesso che mi verrebbe più spontaneo parlare dei benefici della fraternità, vista l'esperienza di questi 18 anni di vita assieme ad altri preti, esperienza che ritengo positiva. Mi ha fatto bene, comunque, nei giorni scorsi confrontarmi con altri confratelli sacerdoti del vicariato di Agna e alcuni laici.

Capisco che la fraternità ha bisogno di un cuore accogliente e caldo. È un'arte che si impara sperimentandola, come ci invita lo slogan di questa settimana proposto dal nostro centro missionario: "sperimentare la Fraternità"! Non sempre però gli esperimenti riescono bene e talvolta alcune esperienze sono così dolorose che ci lasciano il segno per anni dentro di noi.

Nella vita di fraternità incontriamo la luce e le notti della Bibbia. Se seguiamo la logica della Sacra Scrittura, capiamo come tutto è orientato all'unità, all'alleanza, alla comunione (penso alle parole della Genesi 1,27: "*Maschio e femmina li creò*"; oppure nell'antico testamento, a Dio che non chiama una persona sola a seguirlo, ma chiama un popolo intero, perché diventi benedizione per tutti gli altri popoli).

Però nella Parola di Dio troviamo che molte storie di fratelli non sono poi così serene e pacifiche, anzi spesso finiscono in modo drammatico: da Caino e Abele a Giuseppe, venduto dai fratelli; da Isacco e Ismaele ai figli di Davide. Mi rasserena pensare che Dio sta scrivendo un po' di storia sacra anche nella nostra fatica di vivere una fraternità tra noi preti e nelle comunità dove viviamo.

Ci rendiamo conto di come tante volte abbiamo idealizzato la fraternità, nella nostra testa e forse anche in qualche libro. Ci siamo creati delle immagini ireniche che restano per lo più un sognare ad occhi aperti, ma che hanno poco il sapore della realtà e del quotidiano. Nutriamo delle attese

così alte sulla fraternità che quando riatterriamo sulla terra, ci prendiamo delle forti botte alla testa e dei mirati pugni allo stomaco. Così quando ci viene chiesto di camminare insieme alle comunità parrocchiali sappiamo già che vivremo gioie, ma anche profonde delusioni e non solo nei primi mesi di pastorale ma in tutti gli anni del nostro servizio. In questo senso ci aiuta l'*Evangelii gaudium* al n. 221 quando ci dice che uno dei 4 principi per analizzare il nostro vivere è che la realtà è sempre più importante dell'idea, di ogni nostro idealismo.

La delusione mi sembra sia il primo elemento che mette alla prova la fraternità. Lo sappiamo bene che le prime persone che ci deludono sono quelle più vicine: per questo ci costa in particolar modo la delusione che proviene dal vivere insieme tra noi preti (pensavamo che lavorare insieme con quel prete che ha le nostre stesse affinità, che ci assomiglia fosse facile e naturale, invece ci accorgiamo che serve un grande lavoro di pazienza, di perdono e, soprattutto, un gran bagno di umiltà).

In questo senso, la fraternità viene messa alla prova dalla difficoltà di integrare le differenze tra di noi. Quante volte ci diciamo: "con quel prete non ci vivrò mai, è troppo differente da me, dal mio stile di vita"; oppure "in quella parrocchia non ci andrò mai, non è per me, la gente ha un modo di pensare lontano dal mio!". La parola "differenza" porta in se una spinta notevole al trasformarci, o se vogliamo, al convertirci nella mente e nel cuore. Rimanendo fedeli al suo significato latino, *differenza/dif-ferre* significa che l'altro trae fuori da me, attraverso il dialogo e alle volte anche il conflitto, ciò che mi è sconosciuto ma che è presente e radicato nel profondo di me stesso, e tutto questo mi aiuta non solo a conoscermi di più ma anche a trovare un mio compimento.

Conoscere le differenze tra di noi significa scoprirci, stupirci, misurarci nei nostri limiti e darci un riconoscimento reciproco per quello che siamo e facciamo. Giocando ancora su questa parola, credo che l'indifferenza faccia un male tremendo e ricopra un posto abbastanza subdolo e non raro nella nostra vita presbiterale. Come posso dirmi fratello di altri preti e parrocchiani, presumendo di aver ragione su tutto e fuggire continuamente dal confronto, dal dialogo e anche dal conflitto (penso allo snobbare le congreghe, incontri di classe di ordinazione o appuntamenti diocesani). Ma mi chiedo anche, come posso essere indifferente di fronte ad un fratello prete che si è isolato da tutto e tutti! In queste situazioni è vero che basterebbe poco. Servirebbe che qualcuno si ricordasse che siamo uomini e ci chiedesse semplicemente: "come stai?" e già questo ci cambierebbe il volto e la giornata.

L'umanità del prete è un tema sempre attuale, che oggi come negli anni passati abbiamo frequentato spesso nella nostra Diocesi con approfondimenti ed esperienze (ricordo il tanto bene che ci hanno fatto le settimane di Borca, i gruppi di supervisione pastorale e tutte le iniziative dell'Istituto San Luca). In questo senso, a mettere alla prova la nostra fraternità è il rivestirci di un ruolo che potrebbe disumanizzarci.

Provo a spiegarmi meglio. Spesso ci troviamo ad essere degli annunciatori di Vangelo, con buone formule teologiche e attrezzati di precise citazioni a memoria; facciamo anche bene i nostri "compiti per casa" sia economici che nella vita pastorale, ma rischiamo di diventare analfabeti delle parole del cuore per la fretta, per le distanze che si creano nelle relazioni. C'è in noi un modo di pensare sottile, che ci fa dire: sono prete, ho un ruolo sociale, c'è un'immagine da difendere e proteggere da ogni debolezza e fragilità. Abbiamo difficoltà nell'entrare a contatto col nostro cuore, perché ci accorgiamo di essere più vulnerabili, più "esposti" agli attacchi di altri confratelli preti e laici. Il ruolo, in questo modo, ci crea una scorza dura da penetrare, ci fa arroccare e di conseguenza nascono paure e pregiudizi. Ci fa paura un confratello quando ha un modo innovativo di parlare; quando fa proposte fuori dai soliti schemi tradizionali. In particolare scattano pregiudizi e diventiamo dei geni del chiacchiericcio quando un parroco, magari poco lontano da noi, riesce a fare proposte più interessanti e ad attrarre più gente di noi. Così come ci fa paura quando un collaboratore in parrocchia osa farci da specchio e ci rimanda ad una nostra debolezza, chiedendoci un po' di ascolto in più della realtà e meno idealismi. Reimparare l'alfabeto del cuore significa rientrare in noi, usando tanta tenerezza, la stessa tenerezza che usa Gesù nel Vangelo quando accarezza non solo il volto, ma anche il cuore dei bambini; quando tocca il corpo ferito della suocera di Pietro, le prende la mano e la guarisce con la sua prossimità fisica, non con la distanza del ruolo. Darci il permesso di essere uomini e credenti ci fa sentire più umani e fratelli

con le nostre comunità parrocchiali, col nostro presbiterio, meno clericali arrabbiati e lamentosi.

E termino, segnalando due bisogni fondamentali della fraternità, che qualora venissero a mancare sarebbe carestia per il nostro presbiterio e diocesi: sono il bisogno di compassione e di sinodalità. La compassione del Vangelo, quella del buon samaritano che ci fa scendere da tutti i nostri ruoli e incarichi, ci apre gli occhi e ci fa vedere il fratello invisibile. E non c'è commiserazione di parole, il dire: "poverino, poverino", ma lo spendere energie e soldi propri, il farsi carico e partecipare al dolore. Credo che il dolore dentro di noi, nella vita tra di noi preti, nel rapporto con la nostra gente non abbia bisogno di tante spiegazioni o parole in più, ma sicuramente di tanta condivisione.

E poi la sinodalità, il sapere che la strada che sto facendo crea sinfonia e non isolamento. Il sinodo dei giovani ci sta mostrando i tanti percorsi diversi che ognuno di loro fa, il poter camminare insieme confrontandosi nelle differenze. Nessuno di noi desidera omologarsi o clonare esperienze o pensieri di altri: c'è grande spazio oggi per la nostra creatività pastorale, ma senza dimenticarci che tutti abbiamo bisogno dell'aiuto di fratelli preti e laici, che nel cammino assieme possono diventare benedizione e salvezza nel nostro ministero!

La benedizione della fraternità

Testimonianza di don Alberto Peron

Nella primavera del 2004, dopo innumerevoli incontri e riflessioni sulla fraternità presbiterale e sulle Unità Pastorali, per sottolineare il profondo legame tra le due realtà, il vescovo Antonio aveva inviato una lettera personale a tutti i preti della Diocesi chiedendo, senza tanti giri di parole, chi fosse disposto a fare vita comune; non so quante risposte siano allora arrivate sul suo tavolo ... So soltanto che, dopo qualche mese, con un gruppo di amici preti abbiamo scritto al Vescovo dando la nostra disponibilità. Così, all'inizio dell'anno pastorale, io e don Umberto abbiamo dato vita all'Unità Pastorale di Cona.

È un grande dono ripensare ai miei quasi 34 anni di sacerdozio, quasi tutti vissuti insieme ad altri confratelli. Mi piace ricordare i loro volti e tante esperienze condivise mentre sto camminando lungo i sentieri del Lago di Rocca; discepolo fedele di don Roberto Tura, mi lascio stupire di quanto osservo e ammiro intorno a me. E pur percorrendo questi viottoli tante volte, c'è sempre quel particolare, quella goccia di rugiada, quella foglia, quel fiorellino, quella traccia di neve, quel gorgoglio di ruscello, quel riflesso di ghiaccio sull'acqua, quel raggio di sole, che mi riempie e nutre il cuore, aiutandomi a vedere in ogni frammento l'armonia della fraternità universale.

Vorrei abbinare la foto di ogni scorcio particolare a quella dei tanti volti che conservo nel cuore, quasi orme del sentiero della vita in cui l'espressione "camminare insieme" non è retorica, ma realtà. Ripenso ad esempio, ancora vicario parrocchiale a Caselle, alle camminate in montagna e alle visite a città d'arte e mostre con Don Giovanni: la bellezza dei luoghi apriva squarci all'animo, più libero di raccontarsi e confidarsi. Ora da qualche anno, dopo aver trasvolato la diocesi da sud a nord, mi trovo ai piedi delle vette bellunesi, incrocio di diocesi, province e regioni, mosaico di tradizioni e storie molto diverse ma complementari.

Curiosamente, nell'Anno Pastorale dedicato alla *Fraternità* mi trovo ad essere da solo con sette parrocchie – pur di ridotte dimensioni – dopo la partenza di don Giuseppe per il Brasile; proprio a lui ho chiesto una breve esperienza sui due anni trascorsi insieme e nel nostro Vicariato di Valstagna – Fonzaso. Così mi ha scritto:

«Oltre agli "impegni istituzionali", ha avuto molto valore il sentirsi chiamare e il chiamarsi "amici" tra noi preti, desiderando e cercando occasioni semplici di incontro e libera condivisione, capaci di mettere da parte preoccupazioni e pensieri, solitudini e frustrazioni, che è normale accompagnino la vita di ogni uomo, di ogni prete, ma non è normale ne diventino l'unico orizzonte. Sono stato protagonista e testimone di un invito offerto o accettato per una cena un sabato o una domenica sera, dopo giornate piene e stancanti; una visita gratuita, non preventivata, "di passaggio", lungo la Valsugana, portando solo un saluto e non solo bustoni dei vari Uffici; la compagnia e l'allegria di

viaggiare insieme in pulmino, “obbligando” il più anziano ad offrire la colazione; la libertà di chiedere il dono del perdono nel sacramento della penitenza a un prete come te, senza dover andare chi sa dove per confessarsi; la gioia di pensare e di fare delle cose insieme senza invidia o paura di non essere considerato, senza l’ansia di dover dire tu l’ultima parola, o libero di poter dire l’ultima parola perché i tuoi confratelli te l’hanno chiesto e si fidano di te».

La “convivialità delle differenze” – la chiamava Don Tonino Bello – che anche Don Patrizio e Don Federico hanno descritto così:

«Nel nostro vicariato la prima fraternità è quella tra noi presbiteri. Semplice, senza grandi clamori o cose eccezionali, fatta prima di tutto del cercare di stimarci e di volerci bene, oltre le idee personali, a volte diverse e distanti. Cerchiamo di dare una testimonianza di unità anche ai nostri parrocchiani: credo che in questi anni nessun cristiano del nostro vicariato si sia scandalizzato per la divisione o per l’astio tra noi preti, anzi... Ci hanno visti sempre rispettosi e fraterni... pur nella diversità delle posizioni. E anche adesso che alcuni di noi sono rimasti *single*, la gente si auspica la vita comune tra noi... segno che hanno percepito l’importanza della fraternità sia come testimonianza sia come aiuto alla vita stessa e al benessere dei loro preti».

Questa fraternità tra noi la alimentiamo con la congrega e il ritiro mensili, che sono sempre incontri sereni e in cui ciascuno si impegna ad accogliere gli altri in forma calorosa. La alimentiamo con una due-giorni annuale in visita a luoghi e paesi diversi, con un programma che unisca l’arte e la spiritualità, condividendo prima di tutto il gusto di stare insieme come fratelli. La alimentiamo ancora con qualche piccola, improvvisata proposta di trovarsi in pizzeria o al cinema, o per un evento culturale, come la mostra su Van Gogh a Vicenza ... o semplicemente con un invito a pranzo reciproco; alcuni di noi si incontrano tutti i giorni a mangiare insieme: una mensa aperta a tutti, in qualsiasi momento. La fraternità la viviamo cercando anche di seguire preti anziani, o del posto, o che hanno servito le comunità del passato... È un esercizio di pazienza, oltre che di fraternità, ma che pensiamo doveroso. Questo clima di accoglienza e di aiuto, inoltre, facilita anche le varie collaborazioni pastorali come le sostituzioni, gli scambi di competenze, la pastorale vicariale come cammino comune...

Grazie quindi al dono di don Flaviano, don Massimo, don Francesco, don Andrea, don Patrizio, don Franco, don Federico, don Sergio, don Arnaldo, don Alberto e don Gino, da poco aggregato alla nostra compagnia. Insomma, il giusto mix di esperienza e di follia, di profondità e di leggerezza, di ascolto e di empatia, ci porta al nostro prossimo appuntamento: un giro in moto slitta sui monti di Enego ... sperando di non perdere nessuno lungo le piste! Siamo invece convinti che la traccia che lasceremo – e non soltanto sulla neve - possa essere seguita da altri confratelli, spesso soli e per questo tristi e talvolta opachi nell’animo e nel corpo.

Non ci sentiamo migliori di altri, anzi; vorremmo però che ci aiutassimo di più ad avere, per questa nostra Chiesa e per ogni realtà e persona, uno sguardo di fraternità e bellezza, di tenerezza e libertà.